In margine a una polemica

Leonardo Sciascia e il diritto alla contraddizione

Non possiamo sapere quello che Leonardo Sciascia dirà ancora al pubblico dei suoi lettori ed elettori nel corso del presente dibattito elettorale circa le ragioni politiche che — come egli ha dichiarato in un'intervista concessa a questo stesso Giornale — lo hanno spinto in nome del «dover essere» e non del semplice «dovere» a vestire la toga di candidato offertagli dai radicali.

Noi sapevamo invece, fino a poco tempo fa, che Sciascia era, come scrittore e come cittadino, politicamente disperato, al punto da dichiarare di fronte a tragici eventi nazionali in aspre e scontrose polemiche di non riconoscersi in «questo Stato» italiano e di non sentire, facendo propria la «dolorosa estraneità» di Moravia, il dovere di difenderlo.

Disperazione esistenziale

La disperazione, per quel che ci è dato sapere, è un sentimento esistenziale, che nasce dalla comprensione o dalla coscienza dell'«impossibilità» dell'esistenza quando nessuna scelta la rende «possibile». Dalla disperazione ci possono salvare la fede e la speranza, che rimuovono l'impossibilità e restituiscono all'esistenza la possibilità della scelta. Sciascia, dunque, è psicologicamente coerente quando dichiara di aver accettato la candidatura radicale non in nome del «dovere», che discende da principi assunti una volta e per sempre o da norme ideali incondizionate dalle situazioni specifiche, ma in nome del «dover essere», ossia in nome della speranza e della fede nella vita. Il suo «dover essere», proprio perché fondato sulla speranza e sulla fede, si svela in realtà come il «poter essere» di una rinnovata scelta d'impegno politico e civile. Di qui la sua rivendicazione del diritto a «*contraddirsi*».

In altri termini, la dichiarazione di Sciascia potrebbe suonare così: «Io ero disperato, poiché, dopo le mie battaglie a fianco dei comunisti, credevo che non si potesse far nulla per cambiare questo nostro Stato. Ma io sono un uomo vivo, e per vivere devo credere e sperare; dunque, ho il diritto di contraddirmi, ossia di negare la mia stessa disperazione. Oltre che scrittore, voglio essere un uomo che parla agli uomini e tra gli uomini il linguaggio di tutti i giorni sulle cose dell'oggi e del domani».

Ci permetta, però, Sciascia di non credere — e non per insincerità sua o per diffidenza nostra — che egli abbia maturato la sua decisione «nel giro di un'ora» per la folgorante illuminazione di Marco Pannella. Certamente, le vie di Damasco possono esistere anche in politica e chi le percorre non è esonerato da sospetti, ma al nostro scrittore non si addice la parte di novello Paolo di Tarso, poichè egli è stato, e pensiamo che voglia rimanere, un uomo di «tenace concetto», che alle improvvise illuminazioni ha sempre contrapposto i più tenui ma più duraturi *lumi* della ragione. Sciascia sa bene che per i comuni mortali le conversioni non sono mai improvvise ma hanno una lunga e travagliata incubazione e repentino può essere solo il momento in cui sopraggiunge il *fiat* della decisione. Se così è, non basta rivendicare il diritto a contraddirsi e dichiarare le ragioni soggettive della propria contraddizione, ma necessita riproporre la questione oggettiva per cui la contraddizione è avvenuta.

Il gran rifiuto

I lettori ricorderanno che, prima e dopo il tragico 16 marzo dello scorso anno, emerse la lacerante questione se il cittadino abbia o non abbia il dovere di difendere lo Stato nel quale non si riconosce. Sciascia, in polemica con altri intellettuali e politici, disse di no; era, il suo, un no carico di dolore e di amarezza, che voleva rappresentare nella sua stessa negazione l'estrema sfida di un ultimo atto di libertà. Il suo gran rifiuto poteva essere rigettato come una tentazione del maligno, ma lo si poteva capire: era un modo di far politica secondo lo stile paradossale e scandaloso proprio di uno scrittore in rissa con i suoi tempi. Ma Sciascia doveva pur comprendere che questo stile non poteva essere quello di ogni cittadino o di un grande partito.

Ora, se la contraddizione è una logica dello sviluppo e del superamento e non un gioco convulso di mutevoli umori psicologici e intellettuali, nè una leggiadra danza della libertà estetica, per cui come in una commedia di equivoci diventano leciti gli scambi di ruolo e le inversioni di posizione, non mancherà a Sciascia l'onestà di rendere l'onore delle armi a quei suoi avversi interlocutori che nelle tristi giornate della nostra vita nazionale difesero non uno Stato imperfetto ma il principio dello Stato come istituzione perfettibile. Se domani egli, popolo volente, siederà nel Parlamento dello Stato italiano, ricorderà certamente che coloro che non mollarono nell'ora della sua disperazione non difesero soltanto lo Stato ma salvaguardarono anche il suo diritto di contraddirsi.

Noi, dunque, attendiamo e speriamo che la contraddizione sia portata alle sue coerenti conseguenze logiche e pratiche e non rimanga un puro e comodo enunciato di principio o, addirittura, un autocompiaciuto vagheggiamento letterario di un'epigrafe dettata *ante diem* a futura memoria. Così si estinguerà il dubbio o il timore che Sciascia possa cedere alla tentazione di porre la politica al servizio della letteratura e di trasformarsi da «scrittore libero» in un «libero scrittore», voglioso di contraddittorie esperienze da trasporre nella trama letteraria dei suoi racconti. Noi non abbiamo dimenticato la sua lezione intorno alla distinzione tra uomini, mezz'uomini, omiciciclì e quaquaraquà, che non è solo una rigida casistica antropologica ma può indicare anche stadi esistenziali nella vita di ciascun uomo.

Fedele Cannici

Sciascia a Parigi parla di Pasolini

PARIGI, maggio

E' cominciato a Parigi un seminario di studi sull'opera di Pier Paolo Pasolini. La sede della manifestazione che durerà tre giorni è l'Istituto di cultura italiano di rue de Varenne. Trenta le comunicazioni previste dal programma che si propone di affrontare la personalità complessa del poeta nel contesto storico della cultura italiana ed europea. La relazione di partenza è di Leonardo Sciascia «Pasolini o il cristianesimo come eresia»; tra i principali studiosi e critici spiccano i nomi di Italo Calvino «I romanzi di Pasolini», Pietro Citati «Pasolini vent'anni dopo», François Wahl «Il discorso della perversione», Alberto Moravia «Pasolini poeta civile», Enzo Siciliano «Pasolini irriconciliato», Philippe Sollers «Pasolini, sade, Saint-Matthieu». Nowell-Smith «Pasolini nel cinema», inoltre Macciocchi, Buci-Glucksmann, Clement, Dolle, Binde, Groppali, Bellezza, Schneider, Bartolini, etc.